

Toma «La comida» e Conrado raddoppia: un programma tv a pranzo e uno a cena. Il presentatore racconta qual è il segreto del suo successo

Il caso Yablonski, storia del sindacalista americano ucciso dai boss del suo stesso sindacato, diventa film. Nel ruolo del protagonista un inedito Bronson

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Figli di un dio guerriero

All'inizio delle Leggi di Platone l'interlocutore cretese Clinias afferma che «cio che la maggior parte degli uomini chiamano pace è solo un'apparenza in realtà tutte le città sono per natura in uno stato permanente di guerra non dichiarata contro tutte le altre città». Sarebbe difficile mettere assieme un lungo elenco di dissensi da questa affermazione di fatto non ce n'è neanche uno nel mondo antico e soprattutto nel mondo moderno malgrado che dal sedicesimo secolo in poi si siano scritte un gran numero di opere che deploravano la guerra o cercavano di frenarne gli eccessi. Negli ultimi cent'anni pare che gli antropologi si siano accordati fra di loro sul fatto che l'affermazione non vale per società assai semplici che la guerra è un prodotto della civiltà. Forse è vero, ma rimane il fatto che tutte le popolazioni storiche sono state in questo senso società «civilizzate» che combattevano guerre con una sorprendente frequenza.

Un'ideologia molto complessa

Nel caso dei Greci e dei Romani la formulazione che va adottata è proprio quella di «inesorabile regolarità». Secondo Livio il tempo di Giove era stato chiuso (e ciò si significava che «c'era pace con tutti i popoli vicini») solo due volte nel corso di tutta la storia della Repubblica una volta verso la metà del terzo secolo a.C., alla fine della Prima Guerra Punica e poi ancora dopo la disfatta di Antonio e Cleopatra ad opera di Augusto nel 30 a.C. I Greci non avevano un simbolo del genere ma si può calcolare che la sola Atene fu in guerra media mente più di due anni su tre nel periodo fra le Guerre Persiane e la sconfitta subita ad opera di Filippo di Macedonia a Cheronea nel 338 a.C. e che in tutto questo periodo non godette mai di dieci anni consecutivi di pace. Il quadro fu ancora più oscuro durante i tre secoli dell'età ellenistica che seguirono alle conquiste orientali di Alessandro anche se non è possibile fare alcun calcolo. I circa quarant'anni che furono necessari per riportare una qualche sorta di stabilità nell'Oriente ellenistico esaurirono il potenziale umano e le risorse così della Macedonia come della Grecia

Come vivevano gli antichi il rapporto con la guerra? E questa una delle domande alle quali cerca di rispondere Moses I. Finley, lo storico scomparso lo scorso anno nel libro che Laterza manda in libreria in questi giorni: *Problemi e metodi di storia antica* (204 pp. lire 22.000). Finley così definì il

suo scritto «Un libro che tratta dello studio e della comprensione della storia dei Greci e dei Romani, della documentazione di cui possono disporre gli storici e dei suoi limiti». Anticipiamo un brano dedicato all'analisi dell'atteggiamento degli antichi nei confronti della guerra

nente dominante appare forse nella maniera più netta nella religione antica. Ne il potentissimo Marte dei Romani né il più fiacco Ares greco subivano la minima concorrenza da parte delle minori divinità della pace. Si parlava sempre dal presupposto che l'appoggio divino fosse disponibile per una guerra e la mitologia è piena della soddisfazione mostrata dagli dei per la valentia e i successi militari dei loro protetti fra gli uomini. Ne è mai registrato per quanto ne so che gli dei attraverso i loro oracoli o segni abbiano consigliato la pace in quanto tale (anche se talvolta scongiuravano una battaglia o una guerra particolare per determinati motivi).

Soltanto guerre giuste?

Indipendentemente dalle sfumature ideologiche era un versante accettato nell'antichità l'idea che la guerra fosse una condizione naturale della società umana. Ne storici né filosofi si posero mai la domanda «Perché la guerra?», anche se analizzavano una volta che Erodoto e Tucidide ebbero aperto la via i motivi e pretesti che avevano determinato lo scoppio di un particolare conflitto armato.

Tuttavia la pretesa romana di combattere solo guerre giuste era il riflesso di un autentico conflitto di valori, come lo era la regola universale che imponeva che si consentisse il seppellimento dei nemici morti attraverso una tregua se necessario non si metteva in discussione l'idea che la guerra fosse naturale né si metteva in discussione il posto del valore militare nella scala dei valori in generale ma veniva espressa una significativa nuance che complica tutte le questioni relative alla guerra e alla pace e anche i problemi storici delle cause delle responsabilità delle guerre.

La complicazione più rilevante nasceva dall'impossibilità di separare del tutto la questione del perché la guerra abbia luogo da quella ben diversa se un specifico conflitto fosse giusto o meno. A illustrare questo punto basta

quanto si può trovare in Tucidide lo storico antico che per consenso unanime fu quello che più di ogni altro si preoccupò di tali questioni. Mi riferisco al suo resoconto del dibattito che ebbe luogo a Sparta e che porta alla decisione di dichiarare guerra ad Atene all'affermazione con trovezza che pare minare dalle fondamenta la sua stessa parzialità: «La guerra è stata dichiarata dalla preistoria della guerra. La causa più vera a mio giudizio quella di cui meno si è parlato fu il timore suscitato in Sparta dalla crescente potenza di Atene che obbligò la prima a far guerra» o mi riferisco ancora al resoconto lucido delle discussioni che portarono all'invasione della Sicilia da parte di Atene nel 415 a.C. e in particolare al giudizio che egli dà delle motivazioni di Alcibiade il principe promotore della spedizione: «non che dei cittadini che votarono a favore di essa nell'assemblea. Da questi passi e anzi dall'intera *Storia* tucididea emerge come la guerra fosse sempre un'alternativa possibile in linea di principio per ogni stato, come per dire la stessa cosa in negativo, ogni argomentazione contraria all'entrata in guerra dovesse essere basata su circostanze concrete, non su obiezioni di carattere generale su una questione di tattica non di principio.

Nonostante la storiografia antica riveli un forte interesse per la guerra e significativo che l'analisi delle sue cause non abbia fatto grandi progressi. I «frutti» che Tucidide e i suoi seguaci raccolsero ha scritto Momigliano non sono «molto rilevanti». Ne Seno fonte né l'autore delle *Elleni che ossinchie* danno il meglio di loro: «Polibio semplifica e razionalizza le cause della guerra», gli storici romani non furono molto migliori, ne furono Platone ed Aristotele nelle loro riflessioni teoriche. Questa deficienza Momigliano l'attribuisce al sottostante presupposto dell'inevitabilità della guerra del suo essere conseguenza della natura dell'uomo diversamente dalla storia delle costituzioni e dei conflitti costituzionali che sono, profondamente, e per questo soggetti al mutamento per mezzo dell'azione umana



Un particolare della Colonna Traiana



È morto il fotografo di Marilyn

È morto ieri a Los Angeles a settantacinque anni Bruno Bernard celebre fotografo di divi hollywoodiani che ritrasse tra l'altro Marilyn Monroe con la gonna alzata dal soffio d'aria proveniente da una griglia per l'aerazione. Bruno Bernard era nato a Berlino ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1937 dopo aver studiato legge e psicologia criminale. L'Accademia delle arti e delle scienze cinematografiche americana gli aveva reso omaggio nello scorso anno per il suo lavoro di fotografo nella sua carriera immortalò tutti i divi più famosi fra i quali Clark Gable, Tyrone Power ed Elisabeth Taylor. Ma la sua foto più famosa resta quella di Marilyn resa popolare dal film *Quando la moglie è in vacanza* di Billy Wilder.

Grande mostra a Bagheria per Guttuso

Venti anni di lavoro di Renato Guttuso saranno ripercorsi da una grande mostra che si inaugurerà a Bagheria (Syracuse) il pittore era nato nel 1912 e il prossimo 27 giugno. Si tratta della prima iniziativa di notevoli dimensioni (e che risponde ad un preciso criterio critico) dedicata al pittore dopo la sua morte. L'esposizione ripercorre la attività di Guttuso fino al 1944 quando dipinse la famosa serie dedicata agli orrori della guerra intitolata *Gott mit uns* il motto delle truppe naziste che significa «Dio e con noi». La mostra è stata curata da Maurizio Calvesi e Dorà Lo Cascio e rimarrà aperta fino al 30 settembre dopo di che andrà a Milano.

Un museo per Primo Conti a Fiesole

Un nuovo museo tutto per un pittore a Fiesole. La Fondazione Primo Conti che ha sede nella villa Le Coste ha presentato il museo che si aprirà al pubblico martedì prossimo e raccoglie dipinti e disegni del pittore fiorentino eseguiti dal 1911 al 1985. Il museo dunque si affianca al centro storico sulle avanguardie europee del primo Novecento già attivo da qualche tempo all'interno della stessa fondazione.

Roma: ecco il cinema che non si vede

Il titolo di una rassegna che si svolgerà a Roma nel cinema Club Labirinto dal 9 al 12 luglio prossimi. Verranno presentati nove film ancora privi di distribuzione e che secondo il Sindacato critico cinematografico che promuove l'iniziativa meriterebbero invece di essere visti. I film sono *La vendetta e mia di Shohei Imamura* (Giappone), *Il tempo sospeso di Peter Szthor* (Ungheria), *Caccia alla volpe di Vadim Abdradisov* (Urss), *A fior di pelle* di Gianluigi Fumagalli (Italia), *La grande caccia alla fidanzata di Soderfeldt* (Svezia), *Il lungo inverno di Ivo Barnato* (Italia), *Le ponti del Nord* di Jacques Rivette (Francia), *Fente leggere* di Gyorgy Szomjas (Ungheria) e *Abel* di Alex van Warmerdam (Olanda).

Muore l'indiano che volò sul nido del cuculo

È morto l'indiano muto che volò sul nido del cuculo accompagnato da Jack Nicholson. Si chiamava Will Sampson e aveva 53 anni era discendente di una famiglia di pellerossa e nei giorni scorsi aveva subito un delicato doppio trapianto di cuore e polmoni. Oltre ad aver lavorato in *Qualcuno volò sul nido del cuculo* Sampson aveva partecipato a diversi film avventurosi come *The white buffalo* accanto a Charles Bronson o *Laorca assassina* con Richard Harris nei panni del protagonista.

NICOLA FANO

«Intervista» sarà distribuito in Italia dall'Academy. Ne parliamo col regista romagnolo Fellini, il «cinebiologo»

Per il proprio decennale la Academy di Manfredi e Vania Traxler ha presentato ieri un listino extraluso di 7 film per la stagione '87-88. *Il ventre dell'architetto* di Greenaway, *Il cielo sopra Berlino* di Wenders, *L'atteso amico della mia amica di Rohmer*, *Wish You Were Here* di Leland, *Lo specchio del desiderio* di Drew, *84 Charing Cross* di Jones e un «pezzo da novanta» chiamato Fellini.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Nel salotto buono di casa Traxler Federico Fellini viene a dare come dice lui la prima benedizione. Per la prima volta la Academy di Manfredi distribuisce un suo film e lui ne sembra felice. «Auguro buona fortuna a me e a loro». Dopo di che farlo nuovamente parlare di *Intervista* che gli ha appena fruttato a Cannes un premio speciale per il quarantennale del festival e impresa quasi disperata. Il «film-titolo» come si ostina a chiamarlo («Ma cosa dovrei fare? Suona la fanfara mettermi in divisa») è al doppiaggio. Stanno nascendo le edizioni inglesi e francesi. Parliamo dunque di questo lavoro che Fellini (da sempre abituato a doppia re) i propri film «in italiano» definisce «un'impresa di speranza».

«Sì in questi giorni trascor

ro il mio tempo dando illuminati disposizioni per evitare il solito massacro. Sarebbe più salutare scappare abbandonando il film al disastro lasciar fare a distributori stranieri avidi e frettolosi. Con problemi di rigetto di estraneità di impossibilità soprattutto per un film simile così intimo colloquiale così legato al dialetto della città dove il nostro cinema si fa vale a dire Roma. Comunque per *Intervista* faccio un tentativo. Ho chiesto l'aiuto di due colleghi che stanno sperando che mi difenda Paul Mazursky per i denari inglesi e Patrice Chéreau che già mi aiutò per *Canova* per quella francese. In teoria sono ottimista, credo si possa doppiare qualunque film in qualsiasi lingua. A con-



Federico Fellini

Dalle Cinque giornate a Porta Pia: cento quadri che raccontano una storia di piccoli eroi. Risorgimento a colori

Il Risorgimento in cento quadri. Un Risorgimento fatto soprattutto di battaglie, soldati, guerre per l'indipendenza dalle Cinque giornate di Milano alla presa di Roma nel '70. La mostra si intitola «Soldati e pittori nel Risorgimento italiano» e resterà aperta fino al 28 giugno presso il Circolo ufficiali di Torino. Tra tutti gli autori (tanti e forse sottovalutati) spiccano le opere di Fattori.

PARIDE CHIAPATTI

TORINO. Fino al prossimo 28 giugno al Circolo ufficiali di Torino si possono ripercorrere attraverso una galleria di dipinti che rappresentano una parte significativa della nostra storia le tappe del Risorgimento italiano. Oltre a un centinaio di quadri prestati da collezioni pubbliche e private per la mostra *Soldati e pittori nel Risorgimento italiano* promossa dalla Regione Piemonte dalla città di Torino e dalla Regione militare Nord Ovest e realizzata con un generoso contributo dell'Istituto bancario San Paolo. E più di altre questa è una mostra «d'autore» nel senso che testimonia principalmente le scelte e le propensioni degli uomini gli interessi di un personaggio curioso e stimolante come Maurizio Corgnati utilizzando opere spesso

co potrebbe continuare. Se i contributi in catalogo di Mellini e di Marini affrontano le questioni più propriamente legate ai problemi della cultura figurativa e al tema dell'affrancamento dell'Accademia di belle arti e di artisti emergenti fra il 1848 e il 1861 restituendoci per altro due tesi apertamente discordanti. L'articolazione stessa della mostra per sezioni tematiche e saldamente ispirata dalla regia di Corogna che vuole ricostruire quel clima di forti emozioni e di corale partecipazione popolare e punta alla restituzione di un afflato sentimentale di grande semplicità ed efficacia. La sezione della *Gloria* con la rappresentazione dei fatti d'arme cruenti dei momenti più drammatici dei combattimenti spesso illustrati con un taglio compositivo che testimonia il non piccolo debito contratto dai pittori con le inquadrature di tipo fotografico qua e là cede a qualche ingenuità encomiastica celebrativa a qualche amplificazione nell'esaltazione dell'individualità eroica. Nella sezione d'apertura invece dedicata al *Mestiere* del soldato la realtà della vita quotidiana l'antierosmo di un mestiere duro e ingrato esem-